

CARCERE E CITTÀ

a cura di
Luca Baldazzi
ed Elisabetta Norzi

Un mondo a parte, oppure una comunità che dialoga con la città e il territorio? Il carcere dovrebbe essere la seconda delle due ipotesi. Perché, secondo la Costituzione, la pena per chi sbaglia deve sempre avere un fine di rieducazione e reinserimento nella società. Malgrado sforzi e buone intenzioni, spesso non è così. Di recente, ad esempio, gli istituti carcerari bolognesi (Dozza e Pratello) sono saliti alla ribalta della cronaca per problemi di sovraffollamento e degrado. Ma arriva anche qualche notizia positiva sul fronte del lavoro, che serve a dare ai detenuti dignità e una prospettiva futura per vivere "fuori" senza ricadere nel reato.

Nell'ultimo anno la V Commissione consiliare della Provincia, con l'omologa del Comune, ha visitato più volte la Dozza e il Pratello per approfondire le conoscenze della realtà del carcere che sono state esposte e discusse in un recente convegno dal titolo "Dentro e Fuori - Carcere e città". Quali politiche possono mettere in campo le istituzioni e in particolare l'Amministrazione provinciale? Ne parliamo con i consiglieri Sergio Guidotti (An), Luca Finotti (Fi), Vania Zanotti (Ds) e Lorenzo Grandi (Prc).

Il difficile rapporto tra "dentro" e "fuori" il carcere evidenzia due grandi questioni: prima di tutta la rieducazione, il recupero e il reinserimento, con esempi come il caso di un detenuto, condannato all'ergastolo, ora in regime di semilibertà e regolarmente assunto dalla Provincia di Bologna. Il secondo nodo riguarda il sovraffollamento del carcere e le conseguenti condizioni di invivibilità. Secondo un rapporto dell'Ausl, la situazione è allarmante: alla Dozza ci sono 1045 detenuti, mentre la capienza sarebbe di 437 persone.

Vania Zanotti
consigliera
Democratici
di sinistra

Riprendo la riflessione sul sovraffollamento. È vero: il carcere della Dozza ospita ben 608 detenuti in più del previsto. Avevo già visitato il carcere nel 1998. Nel 2005 sono andata di nuovo e ho visto un evidente peggioramento della situazione dei detenuti. Manca il diritto vitale allo spazio: ci sono tre persone in celle di 10 metri quadrati. È importante riflettere sul perché si è arrivati a questa situazione.

Cosa sta succedendo? Il sovraffollamento delle carceri segnala il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale. In questo momento si sta incarcerando la miseria, il disagio sociale, nel senso che si chiude in carcere il

disagio, per non vederlo. E i dati lo dimostrano: il 60% dei detenuti sono immigrati e tossicodipendenti. Il nodo cruciale è quindi intervenire a monte, sul disagio sociale. La soluzione al sovraffollamento non può essere costruire nuove carceri, ma intervenire sulle cause, sulle condizioni di chi compie un reato.

Al problema del sovraffollamento si aggiunge il drammatico problema dell'intervento sanitario in carcere. A gennaio 2005 doveva essere firmata la Convenzione fra Amministrazione penitenziaria e Azienda USL Città di Bologna ma non è stata attuata per carenza di risorse economiche. La legge Bindi



prevedeva che il Servizio sanitario nazionale si facesse carico delle deleghe sulle carceri, ma la riforma del 1999 è rimasta a metà perché non ci sono i finanziamenti. All'interno del carcere della Dozza manca personale sanitario, mancano i soldi anche per i farmaci; credo che a livello territoriale la Conferenza sanitaria metropolitana dovrebbe affrontare questo problema. Per quanto riguarda il reinserimento, ora è quasi impossibile raggiungere questo obiettivo perché anche su questa area di intervento non ci sono risorse sufficienti per attuare i pro-

getti. L'esperienza della Provincia, che ha assunto un ex ergastolano, è un esempio molto positivo, ma rimane poco più di un caso simbolico. La realtà è diversa: le borse lavoro per i detenuti in regime di semi-libertà o per gli ex detenuti sono pochissime e insufficienti. E invece il lavoro è un'esigenza profondamente sentita: durante le nostre visite alla Dozza, tutti ci chiedevano "dateci qualcosa da fare". La sfida, come ha detto Paola Ziccone, direttrice del carcere minorile del Pratello, è quella di considerare il carcere come una risorsa. ■

Dall'intervento di Vania Zanotti si delinea una filosofia che punta a non considerare il carcere come un'isola, ma come una parte della città. Siete d'accordo?

Luca Finotti

presidente Gruppo
Forza Italia



Ci sono diversi ordini di problemi, a partire da quello che accade all'interno del carcere, dalla situazione del sovraffollamento, al problema della tutela dei diritti dei detenuti. Voglio però dire, innanzitutto, che è importante pensare anche alle vittime, di cui non si parla mai. È vero che oltre il 60% dei detenuti è extracomunitario o tossicodipendente, ma si tratta pur sempre del risultato dell'applicazione delle leggi in vigore. La costruzione di nuove carceri è dunque, al momento, l'unica soluzione ai problemi conseguenti il sovraffollamento.

Ora come ora, dato che sembra caduto in Parlamento il discorso dell'amnistia e dell'indulto, e soprattutto per dare una risposta alla forte sensazione di insicurezza che provano i cittadini, costruire altre carceri è

la soluzione più fattibile. Il cittadino deve avere la certezza che chi commette un reato sconti la pena. Per quanto riguarda il personale sanitario, è sicuramente un punto su cui bisogna intervenire, anche in assenza di fondi; spero che il prossimo Governo, di qualunque colore sia, risolva questo problema. Passando al discorso del reinserimento, il fatto che la Provincia abbia assunto un ergastolano è una semplice "pubblicità", ma concretamente non serve: non è certo un singolo caso che risolve o contribuisce a risolvere il problema.

Certamente va considerato seriamente il problema del reinserimento degli ex detenuti nella società e perciò bisogna trovare anche nuove modalità di assunzione per chi esce dal carcere. ■

Come risposta al sovraffollamento, da una parte l'indulto, dall'altra la costruzione di nuove carceri...

Lorenzo Grandi

Rifondazione comunista
presidente
V Commissione

"La costruzione di nuove carceri è solo un nuovo business. È una politica vecchia, che negli Stati Uniti ha già mostrato lacune e non ha risolto il problema della sicurezza nelle città. Ha solo arricchito qualcuno. L'impegno che come V Commissione ci siamo assunti per conoscere il mondo del carcere è stato sollecitato dall'associazione Papillon

del carcere romano di Rebibbia. Secondo ricerche e documenti da loro stessi elaborati si fa presente che la sicurezza del cittadino è un bene primario e che con questo sistema carcerario certamente non si ottiene il risultato di una maggiore sicurezza. Al detenuto, oggi, non vengono proposti percorsi per raggiungere una consapevolezza di sé,



dell'essere causa di male, di trovarsi lì per colpe che ha commesso; anzi, oggi un detenuto, dopo poco tempo che si trova in carcere, è portato a sentirsi vittima di un sistema ingiusto, che non rispetta i suoi diritti fondamentali, quelli dell'essere uomo. E appena fuori comincia a delinquere di nuovo. Il problema delle recidive è infatti cruciale e riguarda più del 60% dei detenuti. Penso che l'esperienza della Provincia di Bologna, anche se una persona su mille non fa nemmeno statistica, sia importante per dimostrare che è possibile usare il carcere come risorsa. Sono sicuro che quel detenuto assunto non si rimetterà a delinquere. Così come non si metteranno a delinquere quei sei detenuti che nel Comune di Casalecchio sono diventati operatori sociali; è stata infatti da-

ta loro la possibilità di aiutare altri disagiati, come anziani o disabili: si sono messi in contatto disagi diversi e questo ha portato a una consapevolezza maggiore di sé per entrambi i soggetti, si sono create relazioni importanti in cui ognuno si sente utile all'altro. Dunque la sicurezza della società non va ricercata attraverso la vendetta sulle colpe. Pensiamo che nel nord Europa esistono addirittura forme sperimentali di riparazione del danno che mettono in contatto la vittima e il colpevole. Un esempio: uno scipatore che ha causato la frattura di un femore ad una anziana signora, deve assisterla fino alla guarigione. In questo modo viene recuperata la sicurezza per il cittadino, e chi ha commesso reato riesce ad "elaborare" ciò che ha fatto". ■

Se il carcere come misura solo punitiva non funziona, quali misure alternative potrebbero essere adottate?

Sergio Guidotti

presidente Gruppo
Alleanza Nazionale



Finora abbiamo evidenziato tre livelli di ragionamento, che si intersecano e coesistono: il welfare e la sicurezza sociale, l'applicazione della giustizia e la civiltà della detenzione. Bene, io credo che questi tre livelli debbano rimanere separati. Non credo che l'amnistia e l'indulto possano essere visti come alternativa: la percezione comune dei cittadini non è che ci sono troppe persone in carcere, ma che ne vengono arrestate troppo poche.

Chi ha commesso reati ha diritto a un processo giusto e rapido e deve scontare con certezza la pena, senza aggravamenti accessori, come la mancanza di spazio nella cella. La pena è già la privazione della libertà personale. Ma è una semplificazione dire che si incarcera il disagio: spesso non è il disagio che porta a commettere reati, e molte persone vivono in condizioni disagiate ma non per questo delinquono. Detto questo, ritengo che sia necessario aiutare il disagio, anche e soprattutto quello che io chiamo "sommerso", che non si vede. Trovo poi una norma di buona civiltà la legge che prevede l'inappellabilità delle sentenze di pro-

scioglimento, per le quali nei processi la pubblica accusa potrà ora soltanto ricorrere in Cassazione. Dobbiamo insomma garantire la certezza della pena attraverso la possibilità di scontarla in modo civile. Detto questo, ritengo che la costruzione di nuove carceri sia una risposta utile, almeno per rendere immediatamente dignitosa la detenzione.

Per quanto riguarda l'esempio dell'ergastolano assunto dalla Provincia, il mio gruppo ha votato contro la modifica proposta in Consiglio che ne ha permesso l'assunzione, perché questa procedura porta a un'incertezza normativa.

Io credo che sia stata un'ottima operazione mediatica e di marketing, niente di più. Il compito della Provincia non è quello di assumere direttamente, ma piuttosto di promuovere, sostenere le assunzioni attraverso gli strumenti che le sono propri.

Come ad esempio la formazione professionale, le collaborazioni con le associazioni, in modo da favorire percorsi e progetti per l'integrazione e il reinserimento dei detenuti nella società". ■

Al di là del singolo caso, quali sono le azioni che può concretamente portare avanti la Provincia per il “pianeta carcere”?

Zanotti

Il percorso di integrazione deve partire da dentro le mura del carcere per continuare fuori. La Provincia ha assunto un ergastolano, ma oltre a questo collabora a molti altri progetti per la reintegrazione di detenuti ed ex detenuti. Penso al “Profumo delle parole”, che ha permesso l’apertura di una tipografia all’interno della Dozza e che oggi dà lavoro a 3 detenuti, oppure al vivaio all’interno del carcere. Ci sono poi attività di formazione di diverso tipo: sportive, laboratori di ceramica, teatro. C’è un mondo che lavora all’interno del carcere, che vede la presenza anche di moltissimi volontari. È necessario un percorso forte verso il cambiamento. Un esempio è venuto anche dalla riforma della polizia penitenziaria; gli agenti ci raccontano che il loro ruolo non dovrebbe limitarsi alla pura custodia, ma anche al trattamento: sono stati infatti formati per mettere in pratica azioni di rieducazione. Questo però è difficilmente attuabile per i problemi di scarsità di organico dovuti anche al sovraffollamento. Gli agenti di polizia penitenziaria sono 390 a fronte di 1045 de-

tenuti. Ma non è solo questo il problema legato alla rieducazione e al reinserimento: mancano figure professionali come gli psicologi - che sono solo 4 - i mediatori culturali, le assistenti sociali, gli insegnanti oltre che gli infermieri. La descrizione di questa situazione rivela l’impossibilità di affermare i diritti della persona. Come ho detto, il lavoro di reintegro deve cominciare dentro, ma poi proseguire fuori, dove si può lavorare per preparare la società all’accoglienza degli ex carcerati. Si potrebbero, ad esempio, individuare alcuni appartamenti di edilizia popolare da destinare a chi esce, oppure affrontare con le associazioni imprenditoriali il tema del lavoro, aumentare gli appalti a cooperative ed imprese che danno lavoro ai detenuti, coinvolgere il CSA per progetti di scolarizzazione. Bisogna infine fare attenzione ai diversi bisogni dei detenuti. Pensiamo, ad esempio, alle 70 donne attualmente detenute alla Dozza, che hanno esigenze e bisogni diversi dai detenuti uomini soprattutto in relazione ai figli e alla tutela della maternità e della salute”. ■

Rimanendo in tema di proposte concrete, come continuerà l’attività della V Commissione?

Finotti

Dal momento che la Provincia non ha competenze specifiche sul carcere, quello che può fare è dare stimoli, sensibilizzare l’opinione pubblica. Bisogna secondo me stare attenti, però, a non promuovere azioni che potrebbero causare un altro danno sociale; penso ad esempio alla scelta di utilizzare la tipografia del carcere e di stimolare i Comuni dell’hinterland bolognese a servirsene a scapito di altre imprese tipografiche. Umanamente è una scelta comprensibile, ma paradossalmente per contrastare una forma di disagio sociale si può rischiare di mettere in difficoltà altri soggetti. La V Commissione ha fatto un lavoro molto attento, ma può fare solo attività di sensibilizzazione, non può

determinare azioni concrete. Credo anche io che, prima di tutto, bisogna riconoscere i diritti delle vittime e il disagio sociale non può essere una giustificazione alla delinquenza.

È utile capire le motivazioni che hanno condotto sulla strada del crimine: se è per mancanza di alternative bisogna intervenire, ma se non si distingue fra chi rispetta le leggi e chi no, si crea un danno. Un esempio: sono gli stessi immigrati a dirci per primi che si sentono danneggiati da quei clandestini che non rispettano le regole. ■

Come si concluderà il lavoro della V Commissione?

Grandi

“Penso che parlare di sicurezza e certezza delle pene sia mistificatorio. Io cerco la certezza del recupero, altrimenti posso avere tutte le leggi del mondo, ma non risolvo nulla. La Provincia può fare a mio avviso molto: prima di tutto i consiglieri possono proporre interventi per sollecitare gli organi competenti; può poi fare interventi più diretti, per dare risposte alle richieste che arrivano dalla popolazione carceraria: visto che i privati sono sordi, che siano gli Enti pubblici ad aprire prospettive ai carcerati. La Provincia può farsi carico della responsabilità sociale che le imprese non si assumono, stimolando comportamenti come ad esempio quello di assumere con borse lavoro, dare lavoro alla tipografia e al vivaio del carcere, inserire negli appalti clausole che favoriscano chi assume detenuti.

Un altro esempio concreto può essere la richiesta alle associazioni sportive - e a Bologna, solo nel basket ad esempio, ne abbiamo almeno due di livello europeo - di destinare una piccola percentuale del budget all'acquisto di attrezzature per le palestre delle carceri. La palestra del carcere minorile del Pratello, per esempio, è allagata, impraticabile e fatiscente.

Cosa costa alle grandi società destinare un millesimo del loro budget annuale al Pratello? Perché non può essere la Provincia a sollecitare questo tipo di realtà? A questo punto, la V Commissione tirerà le fila del lavoro intrapreso e stileremo un documento con le proposte. ■

Guidotti

Il percorso della V Commissione è iniziato un anno fa da un ordine del giorno, votato all'unanimità in Consiglio, con la premessa di dare vita a uno strumento utile. Abbiamo raccolto dati, informazioni, abbiamo visto e siamo entrati in contatto con una realtà che non conosceamo. Adesso trarremo le conclusioni dal documento che verrà elaborato dalla Commissione, per poi raggiungere atti concreti e portare in Consiglio le proposte.

La società e il mondo dell'impresa non devono però vivere il reinserimento dei detenuti, ed eventuali proposte della Provincia, come una "concorrenza". Non dobbiamo quindi andare a chiedere posti di lavoro, ma dobbiamo saper offrire valore aggiunto. La Provincia può, solo per fare un esempio, incentivare la partecipazione degli ex detenuti in funzioni e attività sociali oppure favorirne l'inserimento nelle cooperative; ma l'assunzione di detenuti deve rimanere extranumeraria. Per concludere: ci siamo finora attivati nell'ascolto del mondo del carcere, dobbiamo adesso usare il bagaglio culturale che ci siamo creati per costruire qualcosa di concreto. ■



La casa circondariale della
Dozza di Bologna

Foto V. Cavazza